



Monza, 2 marzo 2016

Prof. Roberto Vignolo

Così fu generato Gesù: un racconto genealogico

L'interesse per la nascita di Gesù e, quindi, in tal senso per il suo retroterra genealogico nella Chiesa primitiva ha avuto una sua evoluzione.

Se prendiamo il Vangelo di Marco abbiamo due riferimenti molto rapidi nei capitoli 3 e 6 in merito alla famiglia o alla genealogia di Gesù. Non a caso il Vangelo di Marco, che è il primo, comincia presentando un Gesù adulto che viene da Nazareth di Galilea e si fa battezzare da Giovanni Battista. La genealogia di Gesù è ignorata da Marco, che apre il suo Vangelo con quella che potremmo chiamare a modo suo una genealogia: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Si parla di figliolanza e lo stesso titolo Cristo viene incorporato al nome di Gesù come del resto farà Giovanni. Marco è testimone di un fenomeno già assestato. Cristo non è più il titolo, è un nome che fa tutt'uno con quello di Gesù. Anche questo evoca un "mistero" di generazione perché Cristo significa l'"Unto", il re di Giuda, discendente di Davide, il quale ha una elezione squisitamente filiale. Questo aspetto è già intrinseco nella fede della Chiesa primitiva.

La formula genealogica di Paolo e la comunità cristiana delle origini

Nella Lettera ai Romani Paolo così si esprime: "Il Figlio suo, generato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore (Rm 1,1-4). L'esegesi più avveduta riconosce in questi versetti una confessione di fede molto antica risalente alla comunità cristiano-giudaica di lingua greca. Una radice che si riconduce a Gerusalemme.

A un anno o due dalla resurrezione di Gesù esistono nella stessa Gerusalemme due liturgie, una cristiana in lingua ebraica e una cristiana in lingua greca, che in seguito vengono in conflitto. Oggi si è superato lo schema di R.K.Bultmann che divideva la chiesa di origine ebraico-aramaica da quella successiva di lingua greca, costituita perlopiù da gente proveniente non dal popolo ebraico ma dai gentili. Si è capito, invece, che esiste da subito questo binomio di comunità di lingua aramaica e comunità di lingua greca. I fedeli di lingua greca all'inizio non sono pagani ma ebrei. Gerusalemme pullulava al tempo di Gesù di

sinagoghe, dove si pregava in greco, perché erano le sinagoghe che si erano sviluppate in ordine a quanti, provenienti dalla diaspora, volevano vivere la Torah in modo più autentico. Molto probabilmente questa bellissima formula di fede è squisitamente genealogica e fiorisce sulla bocca di gente che vive puntando le proprie energie sulle promesse profetiche.

Riguardo alla "Figlio suo" sono due le affermazioni che vengono fatte da questa confessione di fede: "Generato dal seme di Davide secondo la carne", che esprime la genealogia di Gesù, e "secondo lo Spirito". Dobbiamo lasciar cadere un'interpretazione intesa a mettere in contrasto "carne" e "spirito" nel senso di due prospettive che si escludono a vicenda. In realtà questa è una confessione di fede che vede due nascite di Gesù. In primo luogo la nascita secondo la carne, nel senso di una solidarietà verso la condizione umana nella sua finitezza (Gal. 4), in cui non c'è niente di peccaminoso. Ma questa antichissima tradizione di fede dice che Gesù è nato sulla scia della straordinaria promessa ed elezione davidica, fuori dalla quale non si può prescindere. Infatti Cristo è proprio il titolo che poi diventa secondo nome (Cristo Gesù).

Questo linguaggio viene dalla Bibbia greca dei Settanta che è il prodotto della fede di Israele intorno al III secolo a.C. Ma quando i cristiani hanno cominciato ad applicare i testi che si leggono nei Settanta alla fede cristiana insorgente e hanno iniziato a prendere questo titolo "Christos" (Unto), che designa l'erede di Davide, e ad applicarlo a Gesù, l'hanno fatto con tanta determinazione che il mondo ebraico, disgustato, ha respinto, dopo la seconda rivolta giudaica, questa traduzione. La dimostrazione sta nel fatto che le sue testimonianze sono tutte di mano cristiana. Solo recentemente l'interesse del mondo ebraico ha recuperato questi suoi antichissimi elementi fondativi.

La filialità di Gesù alla luce della resurrezione

È importante constatare che nella comunità primitiva più antica non manca l'interesse per la genealogia di Gesù, ma questo interesse è catalizzato dal riferimento alla Resurrezione. Proprio a partire dall'evento pasquale è nato infatti l'interesse per la nascita di Gesù. La testimonianza di questo interesse è data da queste parole: l'azione dello spirito di santità ("costituito Figlio...") che con la resurrezione fa diventare Gesù quel figlio di Dio ("nostro Signore). Possiamo dire così: Gesù è figlio da sempre ("Figlio suo") ma con la resurrezione diventa ancora più "Figlio". La Chiesa ha la percezione della singolare filialità soltanto a partire dalla Resurrezione.

La Resurrezione è proprio un atto generativo, genealogico, perché si dice che Dio ha risuscitato Gesù dai morti. Formula inedita perché la tradizione giudaica parla di resurrezione *dei* morti, mentre Gesù è risorto *dai* morti. Siamo in presenza di una completa rivoluzione dello schema apocalittico, dove la resurrezione si aspetta alla fine di questo mondo, quando comincia un'era di rinnovamento. Nel momento in cui Gesù risorge *dai* morti questo schema - il tempo attuale e il tempo a venire - è distrutto completamente, perché nel tempo attuale viene anticipato il tempo a venire. Tutta la massa sterminata dei morti è stata rialzata. Questa confessione di fede riconosce il culmine dell'esperienza filiale di Gesù, il culmine della sua generazione. L'espressione "Secondo lo spirito di santità" si può intendere in senso sia attivo che passivo in rapporto a Gesù: come uno Spirito che lo ha santificato ma anche, piuttosto, nel senso che lo Spirito è ciò di cui il Figlio è dotato per santificarci, per rigenerarci. L'aspetto significativo di questa confessione nella sua grande densità è proprio il profilo dell'interesse per la nascita di Gesù ma comandato dal fatto che è risorto. Fuori da questa prospettiva non ci sarebbe l'interesse per Gesù.

La nascita di Gesù come testimonianza di fede nella salvezza

Il testo di Galati 4,4-7 è una delle cosiddette "formule di missione": "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli". "Suo Figlio" è la stessa espressione che troviamo nella Lettera ai Romani. Quando Paolo si esprime così pensa al Figlio preesistente, al fatto che Gesù viene in questo mondo, ma appare a partire da una nascita che coincide con la sua stessa missione. "Nato da donna" vuole significare la condizione di fragilità umana che è la prospettiva di una novità, condizione entro la quale si attua la missione del Figlio perché diventiamo figli. La nascita di Gesù è inquadrata a partire dal senso globale della sua missione filiale, che comporta anche la missione dello Spirito che ci rende figli: "E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: 'Abbà! Padre!'. Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio". La nascita di Gesù è vista come un "mistero" al modo dei Padri della Chiesa, nel senso di evento che ci salva: la nascita di Gesù non è mera cronaca ma è testimonianza di fede che guarda quell'avvenimento come una *conditio sine qua non* per la nostra salvezza. In tal senso parliamo della nascita di Gesù che implica la "rinascita" di ciascuno di noi. Quell'avvenimento non lo si può intendere se non in questo tipo di atteggiamento dal punto di vista cristiano. L'evento della nascita di Gesù ci riguarda totalmente perché ne va della nostra salvezza.

Il racconto evangelico

Il Vangelo di Luca

Il Vangelo di Marco non sente l'esigenza di raccontare la genealogia di Gesù come

fanno Matteo e Luca e a modo suo anche Giovanni. Egli comincia il suo Vangelo presentandoci Gesù adulto che viene da Nazareth e si fa immergere da Giovanni Battista nel Giordano. Marco ha avuto l'intuizione di raccontare la storia di Gesù. Matteo e Luca hanno letto Marco ed hanno apprezzato il fatto che abbia avuto l'idea di raccontare la storia di Gesù, però ritengono che occorra incominciare a raccontare non da Gesù adulto, perché per i personaggi importanti bisogna partire col dire del padre, della madre della famiglia, eccetera. In questo senso la Bibbia è una testimonianza formidabile circa lo spessore di una coscienza genealogica.

La genealogia è in primo luogo la spina dorsale della benedizione di Dio che corre nella storia. Essa dice la continuità di una vita che è indipendente dai meriti e demeriti delle persone che vi sono coinvolte e racconta quindi del primato della benedizione di Dio. Questi testi vanno letti scandendoli con assoluta calma anche se non conosciamo i nomi che vengono elencati.

Inoltre in genere, biblicamente parlando, le genealogie vengono introdotte strategicamente in certi momenti del racconto della storia della salvezza. Nel libro dell'Esodo, ad esempio, si inizia con un brevissimo cenno genealogico dicendo che tutte le persone scese in Egitto con Giacobbe e poi sostenute da Giuseppe erano settanta ma che nel giro di una o due generazioni sono diventate un popolo grande, forte e numeroso tanto da suscitare paura negli egiziani che cominciano ad angariarli. Quando si arriva a Mosé troviamo una genealogia che mostra la sua origine dalla tribù di Levi. La genealogia viene quindi introdotta perché segna un inizio.

Luca racconta la genealogia di Gesù dopo aver raccontato il suo battesimo. È quasi un commento narrativo e mette in collegamento l'origine di Gesù con l'esperienza del suo battesimo, nel momento in cui "venne una voce dal cielo:

“Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento”.

La genealogia di Luca finisce con “figlio di Abramo, figlio di Dio”. È una genealogia ascendente, procedendo dal soggetto attualmente vivente verso i suoi antenati. Si vogliono, così facendo, evidenziare due aspetti: Gesù è figlio di Abramo (quindi una radice umanissima di Gesù) e soprattutto figlio di Dio.

La genealogia di Luca è più lunga di quella di Matteo, ma la differenza più clamorosa sta nel nonno di Gesù: in Luca è Eli (“mio Dio”), in Matteo è Giacobbe (Può darsi il caso che sia la stessa persona che assume due nomi diversi).

La genealogia è una confessione di fede nel fatto che Dio benedice il suo popolo ma al tempo stesso può anche essere un documento identitario giuridico, che può rivendicare diritti (possesso di terra o di cariche ecclesiastiche) in maniera molto accentuata. Ci possono essere però differenze di varia natura.

Il Vangelo di Matteo

Lo stile genealogico di Matteo è diverso da quello di Luca: infatti combina la genealogia ascendente e quella discendente. La prima è brevissima: “Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo” (v.1). Viene in evidenza la schiettissima linea della promessa incondizionata (linea abramitica, davidica). Si tratta del popolo dell’alleanza la cui vita è appesa alla pubblica promessa di Dio.

Al v.2. Matteo snocciola la sua genealogia discendente molto ordinata, divisa in tre grandi blocchi. Non dobbiamo pensare a queste genealogie come fossero le genealogie delle nostre famiglie, dove vengono menzionati tutti quanti i discendenti in una concatenazione diretta. Ci sono per esempio dei salti come in Luca dove si usa l’espressione “figlio di”, che in ebraico vuol dire anche discendenza di quinta generazione. Analogamente il riferimento in senso più verbale in Matteo che collega semplicemente il generante al generato che a sua volta diventa

generante. In questo senso la relazione può essere estremamente meno diretta di quanto possa apparire. Diciamo che il racconto della genealogia di Matteo si divide in 3 × 14 generazioni: dal v.2 alv.5 si va da Abramo a Davide; il secondo blocco è costituito da 14 nomi regali, il terzo ne contempla altri 14, dall’esilio di Babilonia a Cristo. Si può notare come l’anima della genealogia mattea sia Davide, nel senso che è il nome più rappresentato (cinque volte), mentre gli altri nomi tornano ciascuno due volte come generante e generato. Si trova un gioco numerico di 3 × 14 perché 14 è il valore numerico del nome Davide in ebraico. Sette è il numero della pace (non, come si pensa, della perfezione) perché chi ha fatto questi ragionamenti è un ebreo colto: quattro sono i punti cardinali (totalità del mondo), tre il numero divino, sette è il risultato di 4+3 ed è il rapporto pieno.

La figura davidica ha questo spessore straordinario nella genealogia di Matteo, che tuttavia è finalizzata ad un momento di rottura, perché si vuole arrivare alla generazione di Cristo per giungere alla quale bisogna passare attraverso la figura di Giuseppe che è generato non generante. Questo fatto determina la differenza specifica, in quanto Gesù è il compimento; infatti è inserito fino in fondo nella catena delle generazioni ma in una maniera singolare. Va apprezzato il momento di distorsione della forma genealogica divina che si trova al v.16: “Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo”. Da notare l’inserimento della figura femminile. Matteo menziona, a differenza di Luca, quattro figure femminili (Tamar, Racab, Rut, Betsabea) oltre a Maria. Queste figure femminili sono viste in una prospettiva che le guarda in senso più universalistico perché sono figure che sporgono al di fuori del mondo di Israele.

Ma c’è un’altra prospettiva: riguarda il fatto che sono esponenti di situazioni estreme rispetto alle quali c’è una libertà

straordinaria di Dio che passa attraverso queste condizioni più delicate.

E' importante sottolineare lo spessore specifico della distorsione genealogica del v. 16, dove lo "sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo" risulta non generante e generato. Gesù "fu generato" da Dio attraverso la mediazione dello Spirito. Però fondamentalmente è Dio sia il soggetto di questa generazione sia il soggetto del nome Cristo con cui è chiamato Gesù.

È interessante notare che il racconto genealogico di Gesù da parte di Matteo è anch'esso comandato dal riferimento alla Resurrezione, come si vede al cap.2 quando i Magi giungono a Betlemme ("Dov'è il neonato re dei Giudei?"). In tal senso si deve collegare il racconto genealogico di Gesù con il racconto della sua nascita.

Dopo il racconto delle genealogie si narra di come fu generato Gesù Cristo: annunciazione a Giuseppe con riferimento al compimento scritturistico e all'applicazione della profezia isaiana ("La vergine concepirà un figlio che sarà chiamato Emanuele, Dio con noi") come anticipazione del Cristo risorto. Tutti i commenti di Matteo mettono in evidenza questa grande fusione del racconto dell'Emmanuele, Dio con noi, e le ultimissime parole di Gesù ai discepoli: "Io sarò con voi fino alla fine del mondo". L'essere di Dio, Emmanuele, diventa la spiegazione del nome "Cristo". Gesù Cristo si chiama così perché è il compimento di quelle promesse che sono cominciate con Isaia, anche se sono molto diverse in quanto Isaia non aveva previsto alcuna nascita verginale; infatti la profezia isaiana, quando dice: "La vergine concepirà un figlio", si riferisce alla giovane sposa del re che darà alla luce un figlio.

In conclusione, la logica di Gesù è quella di essere un generato non generante che è, tuttavia, compimento ri-generante.¹

¹ Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni.